

IO STO COL PAPA

Grande il Papa su politica e diritto. Tracce per una nuova stagione italiana liberata da faziosità e populismi, e per un serio dialogo (laici e cattolici) nel reciproco riconoscimento. Veltroni e la lezione berlinese di B-XVI

di *Walter Veltroni*

1. Cosa è diventato il discorso pubblico nel nostro tempo? A quali altezze ci conducono oggi le parole di chi viene ascoltato, perché considerato degno di esserlo? Con Martin Luther King abbiamo scalato montagne che apparivano impervie, con Franklin Delano Roosevelt siamo stati capaci di sconfiggere la bestia della paura e della disperazione collettiva, con Giovanni XXIII abbiamo capito che non è la guerra, ma la pace, la dimensione in cui far esprimere conflitti e differenze. Ma ora? Ora tutto sembra al filo della terra, parole spaventate, senza forza, senza ispirazione, senza anima. Parole corte, per una società corta. Odio, populismo di quart'ordine, rimozione sistematica e deliberata di quel "senso delle cose" senza il quale ogni avventura umana, compresa la stessa esistenza individuale, sembra uno straccio abbandonato. Così il mondo della comunicazione ovunque, della rete che ci avvolge fino a stritolarci, del successo a portata di mano, dell'io ipertrofico e trionfante ci riempie di molto per portarci al nulla. La frammentazione sociale, la perdita della

Dall'egologia all'ecologia, anche della persona umana. Basta con la triste conflittualità di questi tempi in cui si affollano parole corte

linearità del ciclo di vita conquistata nel Novecento dell'occidente - studio, lavoro, pensione - ci rende fragili e insicuri. E così ci rinchiudiamo in identità spesso autorappresentative, come una coperta da stendere sul capo, per ripararsi dalla globalizzazione del mondo. Insegne religiose usate come spade e carte d'identità brandite come scudi. Nuove ideologie, senza i recinti delle quali, l'uomo sembra sentirsi nudo e solo. Ma nel brodo di coltura delle ideologie sono nati Auschwitz e i Gulag, Pol Pot e i Desaparecidos.

Il nuovo millennio, il discorso pubblico, troveranno una via d'uscita alla alternativa secca tra il tutto delle ideologie e il nulla della vita ridotta a merce, a campione senza valore? La politica ha, per me, questo compito precipuo. Insieme con la soluzione concreta dei problemi concreti degli esseri umani. Ha il compito di fornire un senso "laico" alla domanda di ragione dell'esistenza che mai, nella storia, è sta-

ta risolta dalla contemplazione di sé in uno specchio. Nel bel dialogo tra Aldo Bonomi e Eugenio Borgna, pubblicato da Einaudi in questi giorni, ci si interroga sulle ragioni sociali e psicologiche del dilagare della depressione come malattia contemporanea. E se ne indicano le cause, in primo luogo lo sfarinamento del sistema delle relazioni sociali e umane. E se ne indicano però anche le soluzioni, in primo luogo la ricostruzione di quella coscienza della comunità di destino, senza la quale ogni incanto è un precipizio. Alla comunità delle anime ferite bisogna indicare un poliforme orizzonte di senso. Bisogna passare dalla "egologia", Zeitgeist del tempo, alla ecologia di un corretto rapporto tra sé e gli altri, tra sé e la natura, tra sé e il tempo, in fondo tra sé e il senso della vita.

Nella presentazione del suo libro a Roma, Eugenio Scalfari ha ricordato la definizione di Kant dell'uomo come "legno storto" e ha giustamente ragionato sulla pericolosità e difficoltà del proposito di raddrizzarlo e dei fallimenti storici di chi se lo è proposto. Accettare i miliardi di "legni storti" spinge a creare un ambiente dove essi possano riconoscersi e rispettarci e, per questa via, creare un contesto "laicamente" diritto. Avremo bisogno urgente di ritrovare il senso di comunità, perché alla depressione individuale sta per saldarsi anche quella dell'economia. E, se vorremo uscirne, dovremo sfidare la paura e ritrovare la speranza.

Per questo io che non credo o che, come ho detto sinceramente "credo di non credere", ho ascoltato con enorme interesse l'affascinante discorso al Parlamento tedesco di Benedetto XVI nel quale ha lanciato un invito che non può non essere raccolto. E' necessaria, ha detto Papa Ratzinger, una "discussione pubblica", in particolare in Europa, sul rapporto tra

Preziosa è la "pars destruens" del ragionamento, il doppio no all'integralismo fondamentalista e all'integralismo laicista

politica, diritto e ragione: "Invitare urgentemente ad essa - ha aggiunto - è un'intenzione essenziale di questo discorso".

Non si può non raccogliere l'invito, innanzi tutto perché di una discussione pubblica sul senso della politica, sui suoi compiti e i suoi limiti, si avverte un bisogno drammatico, in un passaggio storico come

quello che stiamo vivendo, segnato da una crisi profondissima, che come è evidente a tutti non è solo economica e finanziaria, ma anche politica e culturale. Ma c'è una seconda ragione che va evidenziata: l'invito del Papa è, per l'appunto, a una "discussione pubblica", alla quale ciascuno partecipa, secondo un metodo critico e non dogmatico, con la sola forza dei suoi argomenti. E gli argomenti di Ratzinger sono forti, proprio perché aperti. Gli stessi punti solidamente fermi, nella mente e nel cuore del Papa-teologo, colpiscono in modo tanto più penetrante, in quanto emergono, quasi si fanno largo, tra interrogativi radicali, che non solo non vengono elusi, ma vengono problematizzati in modo non esplicito. Già questa è una indicazione, non solo metodologica: c'è una sola via, sembra dire Papa Benedetto, per affrontare la crisi con spirito costruttivo. Ed è la via del dialogo aperto, del confronto trasparente, a partire dalla comune passione per l'umanità e il suo destino.

2. La riflessione proposta da Ratzinger è ormai largamente nota, soprattutto ai lettori di questo giornale. Essa ha al centro l'affermazione che la buona politica, la politica che vuole essere impegno per la giustizia e costruzione delle condizioni di fondo per la pace, è una politica subordinata al diritto, una politica che conosce il suo limite e riconosce la supremazia del diritto, secondo una visione liberale, pluralista, poliarchica. "Togli il diritto - dice il Papa citando sant'Agostino - e allora cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?". Una politica ridotta a volontà di potenza, a mera risultante dei rapporti di forza, o anche solo ad arte e tecnica della conquista e della conservazione del potere, è la minaccia più grande per l'umanità: nella migliore delle ipotesi, avremo cattiva politica, malgoverno, corruzione. Ma il Novecento, per altri versi il secolo delle lotte per la libertà e degli spettacolari progressi della scienza e della tecnica, ci ha anche insegnato, in modo definitivo, che una politica che perde il senso del limite è capace di spalancare davanti all'umanità l'abisso del male assoluto, di generare il mostro totalitario, la scientifica e sistematica, intenzionale e organizzata distruzione della dignità e della stessa vita umana. Nessuno lo sa meglio di noi tedeschi, ricorda Ratzinger.

E tuttavia, dire che la politica deve fondarsi sul diritto e non viceversa, significa dire che il principio di maggioranza, che in gran parte della materia da regolare giuridicamente "può essere un criterio

sufficiente", "nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità" non può bastare. E allora? Come riconoscere ciò che è giusto? Di fronte al male assoluto dei regimi totalitari, c'è il diritto-dovere alla resistenza. "Ma nelle decisioni di un politico democratico, la domanda su che cosa ora corrisponda alla legge della verità, che cosa sia veramente giusto e possa diventare legge non è altrettanto evidente". Ratzinger vuole essere ancora più chiaro: "Ciò che in riferimento alle fondamentali questioni antropologiche sia la cosa giusta e possa diventare diritto vigente, oggi non è affatto evidente di per sé". Anni di discussioni, spesso laceranti, sulle questioni cosiddette "eticamente sensibili", sono lì a dimostrarlo. Come sono lì a dimostrarlo le non meno dure contrapposizioni, in tutte le sedi multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite, tra il principio di sovranità degli stati e i diritti inviolabili della persona.

La risposta all'interrogativo radicale "come si riconosce ciò che è giusto?" non può venire, secondo Ratzinger, né dal "diritto rivelato", dalla pretesa di imporre una legge sulla base di un riferimento alla religione, uno dei pericoli più grandi che minacciano l'umanità contemporanea, né dal "positivismo giuridico", che relega nella sfera della irrazionalità qualunque dimensione della razionalità umana non riconducibile a ciò che è verificabile o falsificabile: un riduzionismo scienziatista, che è stato contestato, dice Ratzinger in uno dei passaggi più sorprendenti del discorso, dal movimento ambientalista. Quel movimento, ha detto con coraggio, ci ha aiutato a capire che "nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va; che la materia non è soltanto un materiale per il nostro fare, ma che la terra stessa porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo seguire le sue indicazioni".

La via proposta dal Papa è piuttosto quella di una riscoperta dell'idea di "diritto naturale", per la quale sono la natura e la ragione le vere fonti del diritto: una linea di pensiero che da Atene e Roma, attraverso l'incontro col pensiero giudaico e cristiano e poi il filtro dell'Illuminismo, giunge fino alla Dichiarazione universale dei diritti umani e alle grandi costituzioni democratiche del Dopoguerra.

Non si tratta, come è chiaro, di una formula magica, che garantisce l'evidenza delle soluzioni e l'infallibilità delle decisioni politiche e legislative, ma piuttosto di un orizzonte nel quale collocare il dialogo tra visioni diverse, sul piano politico, filosofico, religioso, per consentire loro di collaborare per la giustizia nella pace. Una collaborazione, beninteso, che non elimina il conflitto, la dialettica, la competizione, ma le colloca su un terreno di comunicazione, di condivisione di un patrimonio di principi e di valori che possono tenere insieme la società: un'esigenza tan-

to più forte in società aperte, libere, secolarizzate, non gerarchiche, come quelle moderne.

3. La riflessione e la proposta di Papa Ratzinger, entrambe aperte e problematiche, pur attorno a un nucleo di convinzioni forti e radicate, a me paiono di straordinario interesse e suggestione sul piano intellettuale e di potenziale fecondità sul piano politico. Tanto più in un paese come il nostro, profondamente segnato dal dialogo, ma anche dalla contrapposizione, tra laici e cattolici, tra credenti e non credenti. Una discussione pubblica, orientata alla riscoperta e alla attualizzazione di un nucleo di principi e valori fondamentali come quelli che sostengono la nostra Carta costituzionale, non a caso anch'essa figlia di uno dei più alti momenti di dialogo che la nostra storia nazionale abbia conosciuto, aiuterebbe a rafforzare l'unità dialettica del paese, tanto più necessaria in una fase delicata e per molti versi drammatica, come quella che stiamo vivendo.

La traccia proposta da Papa Benedetto a Berlino può risultare preziosa per dar vita, nel nostro paese, a una nuova stagione di dialogo tra credenti e non credenti e a scongiurare invece dannose e fuorvianti contrapposizioni. Preziosa è innanzi tutto la "pars destruens" del ragionamento ratzingeriano, quel doppio no, da una parte all'integralismo fondamentalista, alla pretesa di dedurre da una fede religiosa criteri normativi validi per tutta la società; e dall'altro alla concezione speculare e in definitiva subalterna allo stesso integralismo religioso, secondo la quale la libertà vive solo nella negazione di qualunque principio e valore che non sia l'arbitrio individuale. Si tratta, come è evidente, di due posizioni estreme, tanto presenti nell'autorappresentazione pubblica, quanto poco rappresentative sia dell'universo dei credenti, cattolici e non solo, irriducibili allo stereotipo del fanatismo integralista e invece da tempo allenati e appassionati al dialogo, al confronto, alla contaminazione; sia di quello dei non credenti, che a ragione rivendicano la loro capacità di pensare e vivere sulla base di principi e valori che pur non avendo, dal loro punto di vista, un fondamento trascendente, pur non ponendosi in una prospettiva metastorica, non per questo sono meno metapolitici, capaci cioè di dare fondamento non effimero ad una vita etica e ad una politica fondata sul diritto.

Penso che sia vitale, per il futuro del nostro paese, incoraggiare e favorire una comune capacità, da parte di credenti e non credenti, di coltivazione dei valori comuni, sulla base di una comune fiducia nella ragione. La prima condizione perché ciò accada è che i credenti imparino sempre meglio a pensare il diritto, fondamento della politica, confidando nella ragione, che del resto, nella loro fede, è essa stes-

sa dono di Dio, logos umano che partecipa del logos divino. La sistematica applicazione di questa regola eviterebbe il cortocircuito integralista, che rende il dialo-

Il dialogo tra credenti e non credenti e il rischio che il bipolarismo si ristrutturì lungo una linea di frattura etico-religiosa

go impossibile. La seconda, speculare condizione, è che i non credenti, a loro volta, imparino a rispettare fino in fondo i convincimenti religiosi e sempre meglio a pensare il diritto, fondamento della politica, come una condizione di possibilità della libertà degli individui. Attraverso questa regola, la libertà come principio di autodeterminazione si apre alla responsabilità ed evita di ridursi ad egoismo individualistico.

4. Una considerazione finale che ovviamente si allontana dalle riflessioni grandi del Papa per planare su questo passaggio, l'ennesima transizione, della storia italiana. Promuovere una nuova stagione di dialogo tra credenti e non credenti è indispensabile anche per scongiurare il rischio che, dopo la fine ormai conclamata del berlusconismo, il bipolarismo italiano si ristrutturì lungo una linea di frattura etico-religiosa, anziché politico-programmatica. Non ci si può dividere su ciò su cui ci si dovrebbe unire. Nel celebre dialogo con Habermas, quasi otto anni fa, l'allora cardinale Ratzinger definiva l'incontro dialogico tra credenti e non credenti come "ciò che tiene unito il mondo", che corre invece il rischio mortale di dividersi lungo una faglia che finirebbe per opporre una religiosità ridotta a fanatismo fondamentalista, a un razionalismo non meno dogmatico e intollerante.

Per questo penso che il nuovo protagonismo dei credenti cattolici, delle loro associazioni, movimenti, opere, al servizio di un rilancio e di una ricostruzione di un paese che da decenni non era così fiaccato e umiliato, sarà tanto più fecondo, quanto più saprà irrorare tutto lo schieramento politico. Entrambi i poli di un nuovo bipolarismo, finalmente liberato dall'ipoteca populista e plebiscitaria del berlusconismo, finalmente articolato su schieramenti costruiti attorno a programmi per

Schieramenti costruiti su programmi di governo e non sulla demonizzazione dell'avversario. Unico riscatto è il dialogo

il governo e non sulla demonizzazione dell'avversario, capaci entrambi di reciproca

legittimazione e di positiva collaborazione, nella distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione, dovranno vedere presenti e protagonisti laici e cattolici, credenti e non credenti.

Naturalmente, rendere questo possibile è compito innanzi tutto delle forze politiche. E sul versante del centrosinistra è compito innanzi tutto del Partito democratico, che mai come oggi può comprendere

quanto la sua originaria vocazione a unire le diverse culture riformiste, guardando ben oltre i tradizionali confini della sinistra storica e dando vita ad una identità nuova, unitaria e plurale, l'identità democratica, sia condizione vitale per il suo stesso ruolo nel paese.

